

# Aneddoti e ricordi di famiglia

Autor(en): **Giovanoli-Semadeni, Renata**

Objekttyp: **Article**

Zeitschrift: **Quaderni grigionitaliani**

Band (Jahr): **75 (2006)**

Heft 2

PDF erstellt am: **27.09.2024**

Persistenter Link: <https://doi.org/10.5169/seals-57299>

## **Nutzungsbedingungen**

Die ETH-Bibliothek ist Anbieterin der digitalisierten Zeitschriften. Sie besitzt keine Urheberrechte an den Inhalten der Zeitschriften. Die Rechte liegen in der Regel bei den Herausgebern.

Die auf der Plattform e-periodica veröffentlichten Dokumente stehen für nicht-kommerzielle Zwecke in Lehre und Forschung sowie für die private Nutzung frei zur Verfügung. Einzelne Dateien oder Ausdrucke aus diesem Angebot können zusammen mit diesen Nutzungsbedingungen und den korrekten Herkunftsbezeichnungen weitergegeben werden.

Das Veröffentlichen von Bildern in Print- und Online-Publikationen ist nur mit vorheriger Genehmigung der Rechteinhaber erlaubt. Die systematische Speicherung von Teilen des elektronischen Angebots auf anderen Servern bedarf ebenfalls des schriftlichen Einverständnisses der Rechteinhaber.

## **Haftungsausschluss**

Alle Angaben erfolgen ohne Gewähr für Vollständigkeit oder Richtigkeit. Es wird keine Haftung übernommen für Schäden durch die Verwendung von Informationen aus diesem Online-Angebot oder durch das Fehlen von Informationen. Dies gilt auch für Inhalte Dritter, die über dieses Angebot zugänglich sind.

---

RENATA GIOVANOLI-SEMADENI

## Aneddoti e ricordi di famiglia

I miei ricordi di Alberto non sono molti. Per me, a quei tempi bambina in età prescolastica, era il cugino della nonna Sina che risiedeva a Parigi, dove lavorava quale pittore e scultore. Mi ricordo le sue dita ingiallite dal tabacco, i suoi capelli spettinati e i suoi vestiti grigi.

Grazie a lui sono andata per la prima volta al cinema a Chiavenna per assistere alla proiezione di un filmato dedicato al suo modo di scolpire. Impresi nella mente mi sono rimaste le file di sedie coperte di velluto rosso un po' consunto della sala e un uomo che parlava francese e continuava a grattare via creta da una faccia magra, scarna e... triste.

Il risultato dei suoi sforzi mi ricordava alcuni sassi della nostra valle, consumati e irregolari nella forma e nel colore.

L'altro ricordo, forse più vivo, è del giorno del suo funerale quando, bambina di sei anni e mezzo, mi avevano lasciata nella casa della nonna a Stampa a badare a Silvio, il mio cuginetto di quattro anni, mentre gli adulti prendevano parte alla cerimonia funebre (i miei due fratelli e i miei altri due cugini erano a Vicosoprano e a Castasegna). So che noi due dalla finestra della *stüia* avevamo visto il cavallo scuro che tirava il carro coperto da una stoffa nera e osservato il corteo salire la strada da Stampa verso il cimitero di Borgonovo. Eravamo rimasti stupiti dalla quantità di gente accorsa. Più tardi nei giornali c'erano le foto del funerale e avevo capito che doveva essere stata un'occasione importante.

Gli aneddoti che riporterò mi sono perciò stati raccontati dalla nonna Sina Dolfi-Giacometti che ha passato molto tempo con l'Anda Annetta e con il Barba Giuanin (tanto che questi l'avrebbero voluta adottare, dopo la morte prematura del suo papà Otto Giacometti, fratello di Giovanni), da mia madre Laura Semadeni-Dolfi, dai miei zii e da buoni amici di Alberto.

Annetta aveva capito subito che Alberto era speciale e riconosciuto fin dall'inizio la sua grande creatività. Infatti già da bambino lui non doveva portare l'acqua in casa come i suoi fratelli, ma poteva passare il suo tempo libero a disegnare nell'atelier di suo padre. La buona intesa fra il figlio maggiore e la mamma è documentata in modo molto

chiaro nella foto di famiglia scattata dal fotografo Andrea Garbald nel 1911, dove si vede che i due si guardano e si comprendono anche senza l'uso delle parole. Anche più tardi Annetta e Giovanni lo hanno sempre incoraggiato e sostenuto in molti modi, anche finanziariamente fino verso i trent'anni.

Alberto tornava da Parigi in treno fino a Milano o Basilea, poi prendeva un tassì per venire in Bregaglia.

Una volta, sceso dal treno a Basilea, saltò su un tassì e dopo un breve tratto decise di fermarsi a passare la notte in un albergo. Si presentò in diversi posti ma nessuno lo accettò. Vestito con la solita giacca grigia un po' consumata (le giacche le portava fino che si rompevano e poi qualcuno, di solito un amico, gliene regalava un'altra, sempre di stoffa grigia, magari già portata) e forse anche stanco per il viaggio, non faceva una buona impressione ai portieri.

Mandò perciò avanti il tassista e finalmente ricevette una camera per la notte.

Da giovane Alberto veniva a far visita alla mamma Annetta anche in estate, stagione in cui lei risiedeva a Capo Lago, vicino a Maloggia. In quelle occasioni, in compagnia di fratelli e amici, intraprendeva gite ed escursioni in alta montagna, cosa insolita a quel tempo perché i bregagliotti medi erano impegnati a fare il fieno o altri lavori legati all'agricoltura!

Dopo il suo matrimonio con Annette, incominciò a venire a trovare la mamma nel mese di novembre, quando a Stampa il sole non c'è più. Suo fratello Diego si prendeva un periodo di vacanze in settembre; al suo rientro a Parigi, Alberto gli affidava le sue creazioni da tenere umide e partiva a sua volta per la Bregaglia.

Si rallegrava di rivedere la madre perché il loro rapporto è sempre stato molto intenso, godeva nel rivedere gli amici e i conoscenti e probabilmente il contrasto fra la valle nella penombra e i raggi del sole che si fermano a metà pendio lo spronava a creare, ma perché sempre cose grigie!?

Verso la fine di novembre diceva: «Partirò la settimana prossima», ma spesso in dicembre era ancora qui.



*Disegno di Alberto, L'Anda Annetta con la nonna Sina di 2 o 3 anni*

Mia madre racconta che una volta verso la fine degli anni Quaranta a Natale Alberto non era ancora andato via e così aveva deciso di festeggiare la festa dell'alberino nella *stiia* con loro, anche perché a Stampa c'era pure Silvio Berthoud, il figlio di Ottilia, la sorella di Alberto, morta dopo il parto a Ginevra, che Annetta ha cresciuto. In quel periodo il Natale veniva celebrato in modo molto semplice, con un piccolo regalo che veniva aperto vicino all'albero acceso, dopo aver cantato le canzoni imparate a scuola o in chiesa. Mia madre, bambina di circa otto-dieci anni, sua sorella Marta e i fratelli Giorgio e Giacomo lo attesero a lungo...

Ad un tratto la porta si aprì e lui e Annette entrarono con in mano un piatto grandissimo di biscotti colorati comperati da Hanselmann a St. Moritz. I ragazzi, che non sapevano cosa volesse dire 'Hanselmann', mangiarono con gioia i biscotti e quello fu un Natale molto speciale.

Mio zio Giacomo era il figlioccio di Alberto. Siccome compiva gli anni in maggio, il padrino non era mai presente. Al suo posto l'Anda Annetta lo invitava nella sua casa e gli dava una moneta da cinque franchi. Era una bella cifra per quel tempo e mio zio era felice.

In novembre Alberto lo chiamava e gli chiedeva: «Hai ricevuto i cinque franchi?».

«Sì, grazie ancora».

«Sei contento o vorresti ancora qualcosa?».

«No, va bene così», rispondeva il ragazzo, sapendo che avrebbe ricevuto ancora cinquanta franchi e una tavoletta di cioccolato.

Una volta Alberto gli diede la possibilità di scegliere qualcosa nel suo atelier, ma Giacomo non seppe cosa dire e così ricevette una scatola grandissima di matite colorate, la più bella di tutti gli scolari di Stampa!

Alberto era generoso, ma non amava farsi vedere mentre offriva qualcosa. Suo cugino Renzo, che faceva il postino a Stampa, doveva recarsi tutti i giorni a Montaccio, Coltura e Caciò a distribuire la posta in bicicletta. Con gli anni cominciò a far fatica a pedalare avanti e indietro. Alberto se ne accorse e gli chiese: «Ti serve qualcosa?».

«No», rispose Renzo.



Fotografia di Henri Cartier-Bresson, Alberto Giacometti con il cugino Renzo



«E se ti comperassi una macchina?».

«Va bene, compramela».

Così gli regalò una Deux Chevaux arancione.

Alberto sedeva volentieri nel ristorante con la gente, a quei tempi prevalentemente uomini, a parlare e discutere. Amava la loro compagnia e spesso pagava le bevande di tutti dicendo che sperava di non aver dato fastidio. Mentre parlava, continuava a fare degli schizzi a matita sulla tovaglia di carta bianca o sui tovaglioli. Prima di partire, però, strappava tutto, dicendo che non erano belli!

Un pomeriggio piovoso di novembre si presentò nel negozietto di alimentari di mia nonna Sina e comperò alcune mele per dipingere una natura morta. Quando le chiese il prezzo, lei rispose: «Dipende dal valore che avrà il quadro quando lo venderai!».

Nel 1958 i miei genitori si sposarono il sei dicembre. Siccome Alberto e Annette non erano ancora rientrati a Parigi, li invitarono al loro matrimonio. Non volevano venir trattati in modo diverso dagli altri e, come si vede sulla foto, si unirono al gruppo e si sentirono a loro agio fra gli altri invitati.

Annetta ha sempre avuto una grande stima per il suo primogenito e se aveva dei problemi o voleva farsi spiegare una cosa, si rivolgeva a lui.

In tarda età, non contenta di una spiegazione del pastore su un tema religioso, chiese consiglio ad Alberto e fu soddisfatta della sua risposta.

Se Alberto non era presente e le interessava una spiegazione su un oggetto in votazione – anche se in quel periodo le donne non avevano il diritto di voto – chiedeva spiegazioni a mio nonno, per essere ben informata.

Annetta scriveva tutti i giorni una lettera all'uno o all'altro dei suoi figli. In questo modo riceveva ogni giorno una lettera da uno di loro.

Nel 1965 Alberto ricevette il titolo Dr. h. c. all'Università di Berna. Alberto lo accettò senza troppo



*Alberto e sua moglie (a destra) al matrimonio dei miei genitori, 1958*

---

entusiasmo. Durante la cena che si tenne in suo onore e alla quale partecipò anche il suo figlioccio Giacomo che studiava medicina in quella città, egli gli disse: «L'andazzo del mondo non è giusto; tu studi e lavori e non hai ancora raggiunto niente, mentre io, che non ho neanche concluso il ginnasio, ricevo il titolo di dottore!».

Dopo la sua morte il suo corpo venne portato nell'atelier di Stampa. La signorina Rita Stuppani che lavorava in casa Giacometti già da parecchi anni, quando lo vide disse: «Non è possibile che lo abbiano depresso nella bara senza la cravatta».

Infatti lo aveva visto spesso con vestiti malandati, ma mai senza la cravatta.

Prima di partire in direzione del cimitero gli scolari di Stampa cantarono la versione bregagliotta di *O caro villaggetto di mia prima età* davanti all'atelier, quale saluto all'artista, nel frattempo diventato molto famoso.

Eccone le parole:

Fra bosch e verda präda  
tüt sulitari e quiet  
tü 'm dà la päsc bramäda,  
ciär cumünet.  
    Seat salüdaa  
    ciär cumün amaa,  
    tü 'm dà la päsc bramäda,  
    ciär cumünet.

Sa da la mi valäda  
ün dì vess da partir,  
par ie la füss sciünäda,  
al me murir.  
    Par ie 'l füss fatal,  
    ciära la mi val,  
    par ie la füss sciünäda,  
    al me murir.

Sa 'l bat pö la mi ura  
e 'm portan sül sagraa,  
sün la mi fossa innura  
o ciär cantà:  
    Anca e tü o val,  
    ün salüd cordial!  
    Sün la mi fossa innura  
    o ciär cantà!

Il suo corpo venne sepolto nel cimitero della chiesa di San Giorgio a Borgonovo e la sua tomba vien visitata da molti turisti e amanti dell'arte.

---

Dopo il funerale Diego tornò a Parigi in treno e alla stazione prese un tassì per tornare a casa. Il tassista gli chiese: «È vero che è morto Giacometti?».

Il fatto che il viso di Alberto Giacometti figurì sulle banconote da 100 franchi è senz'altro un onore per la Bregaglia e per il Cantone dei Grigioni, ma coloro che lo hanno conosciuto bene pensano che lui non lo avrebbe apprezzato.

Mia madre dice che quando nel negozio i clienti le allungavano una banconota con la sua foto, questo le faceva male e ancor oggi la rende triste vedere alla televisione i mazzi di banconote con la sua testa uscire dalle borse, quando parlano di riciclaggio di denaro sporco.

Noi preferiamo ricordarlo come uno di noi che ha seguito il suo istinto e ha cercato di raggiungere il suo traguardo, creando figure snelle e «vive», e che anche dopo aver raggiunto fama e successo, non si è montato la testa e non ha mai rifiutato di parlare e intrattenersi con le persone semplici e umili della sua valle natìa.